



Armi stellari Una sfida molto pericolosa

Di sfide, nel campo degli armamenti nucleari, ce ne sono state tante. Ma oggi, non sono state lanciate parecchie; dunque, per valutare «il nuovo» con serietà è utile riesaminare il passato. Altrimenti si rischia di accogliere acriticamente la suggestione della proposta reaganiana e di credere davvero che essa offra all'umanità quella che i propagandisti ufficiali delle «guerre stellari» chiamano la «sicurezza reciproca garantita».

Subito dopo la fine della seconda guerra mondiale, Usa e Urss cominciarono a studiare insieme la costruzione dei missili d'attacco, anche sistemi di difesa. L'Unione Sovietica, dopo il 1964, iniziò a installare sistemi antimissile (Anti Ballistic Missile, o Abm). Il presidente sovietico Kossighin dichiarava, nel 1967: «Credo che un sistema difensivo per prevenire un attacco non provochi la corsa agli armamenti... il suo obiettivo non è quello di ammazzare, ma di salvare vite umane». Ma già nel 1955 un rapporto ufficiale ai capi di stato maggiore americani, il famoso rapporto Galtel, diceva: «L'equilibrio strategico tende a essere estremamente instabile, perché ad esempio un progresso nella difesa contro i missili può dare a una parte la ca-

pacità di annichilare l'altra». La situazione era allora opposta e simmetrica rispetto a quella attuale. Gli Stati Uniti — comprensibilmente — non si sentirono rassicurati di fronte alla possibilità che i loro missili venissero neutralizzati, e svilupparono mezzi offensivi più efficaci, e i missili con testate nucleari multiple (Mlr), per essere in grado di superare le eventuali difese sovietiche. Verso la fine degli anni '60, gradualmente, divenne evidente che i sistemi difensivi, pur costosissimi, potevano avere solo un'efficacia limitata, le superpotenze si accodarono per limitare in modo drastico i sistemi Abm e finalmente nel 1972 fu firmato il trattato Abm, nel quadro degli accordi SALT I. Ciononostante, i missili Mirv furono costruiti dagli americani e installati a partire dal 1970; i sovietici, come in altre occasioni, si misero alla rincorsa e li installarono cinque anni più tardi. Ciò diede un impulso enorme alla crescita del numero delle bombe nucleari strategiche e accrebbe, anziché diminuirlo, il rischio di guerra.

Che novità ci sono nella strategia di Reagan? Non certo il desiderio di sentirsi protetti dalla minaccia di distruzione, perché questo è

antico come l'uomo. Ma il problema principale non è quello di valutare se uno scudo protettivo perfetto sia realizzabile, o se invece ci si dovrà limitare a una protezione parziale dai missili balistici intercontinentali (Icm) e Simb); è piuttosto quello di domandarsi quali potrebbero essere le conseguenze, positive o negative, di un sistema di difesa perfetto o limitato, rispetto al rischio di guerra nucleare.

Cercherò di rispondere a queste domande riportando le opinioni di alcuni esperti americani di riconosciuta competenza, esperti che possono essere accusati di eccessiva tenerezza verso l'Unione Sovietica o di scarsa preoccupazione per la sicurezza degli Stati Uniti. Un giudizio drastico sulla iniziativa di Reagan è stato dato da Richard Nixon («Los Angeles Times», primo luglio 1984): «Questi sistemi sarebbero destabilizzanti, perché fornirebbero uno scudo, in modo che sia possibile usare la spada. Non dobbiamo ignorare infatti che, mentre sviluppano il loro progetto di ricerca sulle guerre stellari, gli Stati Uniti dichiarano che sono necessari nuovi sistemi offensivi, tutti a vari livelli di sviluppo. Anzi, abbiamo recentemente appreso che sono

stati progettati anche sistemi offensivi in grado di superare i sistemi difensivi avversari, nel caso che l'Unione Sovietica intendesse svilupparli e installarli.

Una argomentazione ampia contro le armi stellari viene sviluppata da quattro persone di grande rilievo: Robert McNamara, segretario alla Difesa dal 1961 al 1966, Gerard Smith, capo della delegazione americana alle trattative SALT I, McGeorge Bundy, assistente speciale del presidente per la sicurezza nazionale dal 1961 al 1966, e George Kennan, ambasciatore in Unione Sovietica e in Jugoslavia dal 1951 al 1963 («Foreign Affairs», inverno 1984-'85). Essi sostengono che il progetto delle guerre stellari non offre la speranza di una maggiore sicurezza, ma la certezza di una espansione su larga scala sia dei sistemi offensivi, sia di quelli difensivi, da ambo le parti; dunque, esso non porta a eliminare o diminuire la minaccia delle armi nucleari, ma ad una competizione senza limiti di spesa, durata e pericolo. Inoltre, sempre secondo i quattro uomini politici americani, il progetto di Reagan distruggerà il trattato Abm, che limita drasticamente i sistemi difensivi contro gli Icm, il più importante fra i trattati in vigore sul controllo degli armamenti, sempre secondo i quattro uomini di miglioramento nelle relazioni fra Mosca e Washington.

Sul rischio di violazione del trattato Abm si pronunciano anche tre studiosi di Stanford, fra cui Sidney Drell, noto fisico teorico e vicedirettore del laboratorio Slac, in un articolo in cui sottopongono a critica serrata il progetto delle guerre stellari («International Security», 1984): «La nostra analisi solleva gravi dubbi, su basi tecniche e strategiche, circa la saggezza di accelerare o di estendere la ricerca e lo sviluppo di sistemi contro i missili balistici. Ponderatezza e controllo sono imperativi, non semplicemente

te a causa dei costi enormi, ma perché la stretta limitazione delle installazioni Abm è uno dei pochi punti di reale accordo raggiunto nel dialogo Usa-Urss sulla guerra nucleare».

Un altro tipo di obiezioni al progetto riguarda il ruolo che le armi spaziali avrebbero anche come armi antisatellite (Asa); già le prime fasi dello sviluppo del programma delle guerre stellari porterebbero una seria minaccia al sistema di satelliti militari di sorveglianza e di comunicazione dell'Urss, accendendo pericolosamente l'instabilità strategica. Questa tesi è sostenuta, fra gli altri, in un rapporto di William Durch per la «Arms Control and Disarmament Agency», dagli scienziati del gruppo «Futwash», dalla «Union of Concerned Scientists» e da Ashton Carter, del Massachusetts Institute of Technology, in un rapporto molto critico verso l'intero progetto di Reagan.

Le considerazioni sopra riportate mi sembrano mostrino che le armi spaziali avranno gravi conseguenze negative. Non ho mai trovato un argomento convincente su loro eventuali riflessi positivi. Non vedo nemmeno come possa essere sostenuta la tesi di Guido Bimbi che «gli stessi confini fra disarmo e disarmo rischiano di essere trasformati in armi» (Asa) e di un trattato che proibisca le esplosioni nucleari sperimentali nel sottosuolo (Cbt). Solo così sarà possibile che le due superpotenze, che si incontrano e si confrontano a Ginevra, si accordino per una drastica riduzione degli arsenali nucleari.

Roberto Fieschi

LETTERE ALL'UNITA'

«Una sera, nel 1933, mi disse: bravo, avrei sofferto molto se avessi fatto il contrario»

Caro Unità,
mi ha fatto molto piacere sentire in televisione, nella trasmissione di Enzo Biagi «Linea diretta» la voce della sorella di Natta quando ha detto che i loro erano piccoli commercianti.

Anche mia mamma era di famiglia di piccoli commercianti ed aveva sposato un operaio calzolaio. Una sera, nel 1933, venni a casa dal lavoro e dissi che i fascisti mi avevano minacciato di licenziamento in tronco se non avessi preso la loro tessera. E lei mi disse: «Bravo, avrei sofferto molto se tu avessi fatto il contrario».

Domani prenderò la pensione e manderò centomila lire al giornale.

LUIGI ORENGO
(Genova Cornigliano)

«Non vorrei che dilagasse»

Caro direttore,
ho avuto in questi giorni l'occasione di notare un caso in cui un'importante conquista della sinistra, cioè la chiusura dei manicomi tradizionali, sta per concludere il suo travagliato ciclo: infatti a Reggio Calabria il presidente dell'Usl, Galvani, con un suo provvedimento ne ha in pratica disposto la riapertura.

Quando a suo tempo fu disposta la riforma ora tanto discussa, l'accoglii personalmente con favore, anche se convinto, per la sua limitatezza e la deficienza di strutture alternative, di un futuro ripensamento; il che sta puntualmente verificando.

Non vorrei che in un prossimo futuro l'esempio del sig. Galvani divenga a livello nazionale.

ROBERTO BREAZZANO
(Bari)

«Ogni volta che un agente viene ucciso, penso a quelle mogli che ad ogni squillo...»

Caro direttore,
sono una giovane comunista ma in questo momento mi sento solo moglie di un poliziotto e lo scrivo in riferimento all'uccisione, da parte dei poliziotti della Digos di Trieste, di Pietro Greco, ricercato per banda armata, associazione sovversiva, detenzione di arma e di proiettili (dal Piccolo del 10 marzo); ma, ricordandomela pure tranquilli e viaggiare su un treno senza l'incubo di una bomba. E soprattutto non cerchiamo sempre un capro espiatorio: se la nostra polizia è inefficiente e mal addestrata, non possiamo mettere sotto processo i nostri agenti, bensì coloro che sono responsabili del mancato addestramento del poliziotto: sono loro i veri colpevoli.

Solo un poliziotto o chi gli è vicino sa com'è la sua vita e a quale stress è sottoposto.

Caro direttore, ogni qualvolta un poliziotto viene ucciso penso a mio marito, alla vedova, agli orfani e a tutte quelle mogli che mentre il loro marito è in servizio si chiedono se ritornerà a casa e sussultano ad ogni squillo del telefono.

LETTERA FIRMATA
(Monfalcone - Gorizia)

Fromm per i mali universali

Spettabile Unità,
nell'articolo di Oreste Pivetta dedicato alla nascita della nuova rivista Max, vi è a mio parere un errore di valutazione, perché si definisce E. Fromm «divulgatore di psicologia infantile».

Ora la definizione usata è fuorviante: Fromm, nella sua qualità di psicanalista filosofo e sociologo, ha sempre affrontato i problemi dell'esistenza umana connessi ai mali «universali» della nostra società, senza concentrarsi esclusivamente sulla questione infantile, di cui ha però messo in rilievo l'importanza e la complessità per il pieno e sano sviluppo della persona umana.

SALVATORE DI LEO
(Milano)

I Maccabei, San Paolo e l'on. Andreotti (debole)

Carissimo direttore,
mi riferisco alla lettera scritta dall'on. Giulio Andreotti, pubblicata il 12 c.m. per confortare ciò che scrisse, sempre sul nostro quotidiano, il lettore Ottavio Valentini. Questi affermava che il Purgatorio è stato teatralizzato dal clero. Andreotti asserì che due passi del Vecchio Testamento, cap. XII del libro dei Maccabei e versetti 42-43, e la prima lettera di San Paolo ai Corinti, al III, XII e XV, siano probanti per far ritenere l'esistenza del Purgatorio.

A mio modestissimo giudizio i due passi indicati non corroborano, se non in modo molto evanescente, la sua affermazione. Ripeto testualmente ciò che si legge nel secondo libro dei Maccabei: «Per la fatta una colletta con tanto a testa, per circa duemila dracme d'argento, le inviò a Gerusalemme perché fosse offerto un sacrificio espiatorio, compiendo così una azione molto buona e nobile, suggerita dal pensiero della resurrezione. Perché se non avesse avuto ferma fiducia che i caduti sarebbero resuscitati, lo stato superfluo e vano pregare per i morti... Perciò egli fece offrire il sacrificio espiatorio per i morti perché fossero assolti dal peccato». Per intravedere in queste frasi il Purgatorio, occorre una buona dose di interpretazione, perché si sa che esso è il luogo e lo stato nel quale le anime di coloro che sono morti senza peccato mortale, sopportano, prima di poter ascendere in Paradiso, la pe-

na per colpe non ancora espiate. Ma se questo passo del Vecchio Testamento può in qualche modo sorreggere la tesi dell'on. Andreotti, il secondo da lui indicato ha scarsissimo riferimento all'argomento.

Ecco ciò che scrisse Paolo da Tarso nella lettera citata: «E se sopra a questo fondamento si costruisce con oro, argento, pietre preziose, legno, fieno, paglia, l'opera di ciascuno sarà bruciata, se l'opera di ciascuno costruita sul fondamento resisterà, costui riceverà una ricompensa; ma se l'opera finirà bruciata sarà punito; tuttavia egli si salverà, però come attraverso il fuoco».

Lascio all'intelligenza dei lettori il giudizio se questi passi dimostrino o no l'esistenza del Purgatorio, ma se l'opera di ciascuno costruita sul fondamento resisterà, costui riceverà una ricompensa; ma se l'opera finirà bruciata sarà punito; tuttavia egli si salverà, però come attraverso il fuoco.

«E quindi evidente che la Storia, come sviluppo di fatti certi e concreti, dà ragione al lettore Valentini anziché all'onorevole Andreotti».

dott. ANDO NORI
(Viterbo)

Anche la giustizia sportiva o è uguale per tutti oppure è «discutibile»

Caro direttore,
sarebbe molto carino da parte vostra pubblicare questa lettera, dimostrando che l'Unità, al contrario della giustizia sportiva, non fa differenze tra cittadini delle «capitale» e cittadini di provincia. Si tratta di una risposta alla lettera del sig. Cucinella di Roma, apparsa il 9 marzo, sulla polemica sorta a proposito della partita di basket Cantine Riunite-Bancoroma.

Sono perfettamente d'accordo con lui e, immagino, con tutti gli sportivi italiani, ritenendo indegno e deprecabile il comportamento di quelle persone che infingono lo sport con questi atti di violenza e di stupidità negli stadi e nei palazzetti d'Italia; e, purtroppo, per la prima volta, anche in quello di Reggio Emilia.

Quello che però mi fa pensare e che forse ha fatto pensare anche il giornalista autore del trafiletto pubblicato il 9 marzo e contro cui ho polemizzato il sig. Cucinella, è questo: come mai la giustizia sportiva non fissa delle norme categoriche sul verificarsi di fatti come questi?

Come mai, ad esempio, in situazioni analoghe il Bancoroma, in casa, dopo il lancio di oggetti vari da parte di «tifosi» locali nei confronti della squadra avversaria, ha avuto ugualmente partita vinta e omologata?

E invece proprio poco tempo fa la Succhi G (squadra emiliana militante in serie A2) colpita in un suo giocatore a pochi minuti dalla fine della partita, ha perso la partita stessa e nessuno si è sognato di darle la vittoria a tavolino?

Sarebbe auspicabile un atteggiamento imparziale da parte della giustizia sportiva e quindi una punizione per tutte le squadre implicate in situazioni del genere, siano esse di alta, media o bassa classifica.

Per questo che la sentenza è parsa «discutibile».

LORENZA CATELLANI
(Reggio Emilia)

E il ghiaccio?

Caro direttore,
a Göteborg, in Svezia, si sono svolti i Campionati europei di pattinaggio sul ghiaccio. Successivamente, a Tokio, i Campionati mondiali. La Rai-Tv non ha detto e fatto vedere niente di questo sport pulito e piacevole. Forse non ne ha parlato perché a vincere le nazionali dell'Est; oppure perché questo sport non ingrassa certe casse.

Meno male che c'erano le TV di Montecarlo e di Capodistria per farsi assistere a questi spettacolari avvenimenti sportivi.

G. S. C.
(Genova Voltri)

Anche Rigoni Stern tradotto in Urss

Caro direttore,
nella pagina culturale dell'11 marzo Giovanni Spendel, sotto il simpatico titolo «Vanno forte i nostri autori in Urss», nel citare i vari scrittori italiani tradotti in russo si è dimenticata di uno dei nostri più cari autori: Mario Rigoni Stern.

Egli ha avuto pubblicata nell'Unione Sovietica una collana intitolata «Opere scelte di M. Rigoni Stern», nella quale sono integralmente tradotti il sergente nella neve, «Storia di Tula» ed una buona parte di «Ritorno sul Don», oltre ad altri brani tratti dalle opere edite in Italia dall'Einaudi.

ANTONIO CEOLA
(Milano)

Risarcire se manca, risarcire se è lontano

Cari compagni,
ho letto con viva soddisfazione, sull'Unità di poche settimane fa, di una interpellanza parlamentare comunista che chiedeva al governo in che modo si potevano risarcire tutti gli automobilisti utenti di gas liquefatto (Gpl), che erano stati costretti per diversi giorni a camminare a benzina, visto che nell'omonimo il gas non si trovava, in previsione dell'avvenuto aumento.

In provincia di Ragusa, poi, vi è solamente un impianto e per andare a fare il pieno di gas si debbono percorrere anche 70 km. Quindi si è costretti ad usare la benzina spesso e malvolentieri. Allora era il caso di mettere il superbolto per il Gpl quando vengono mancate le colonnine di rifornimento? Non dovremmo venir risarciti, noi automobilisti di questa provincia, in maggior misura?

ANGELO DIPASQUALE
(Ragusa)

«Nell'albergo Pulkovskaia tre ragazze finlandesi...»

Caro Unità,
nell'albergo Pulkovskaia di Leningrado tre ragazze finlandesi: Petra, Karina e Marie, alla fine dello scorso mese di febbraio hanno conosciuto Giorgio Andrea, di 24 anni, di un paese dalle parti di Roma; Saccà, di 22 anni, di Roma; e un «arredatore» di Napoli, di 27. Ora vorrebbero corrispondere con loro e pregano di scrivere in italiano o in inglese.

MARIE KETOLA
(66240 Petalua - Finlandia)

INTERVISTA / Il Movimento federativo verso il primo congresso

Le leve di una democrazia diretta

Tribunali per i diritti del malato, volontariato, tutela dei consumatori, della famiglia, della donna: il significato delle esperienze compiute dal Mfd, nel giudizio del suo presidente, Giancarlo Quaranta

ROMA — Fra meno di un mese, dal 19 al 21 aprile, il Movimento federativo democratico (Mfd) ha il suo primo congresso nazionale. Assemblée importante, che segnerà la conclusione della fase costituente (avviata quasi sette anni fa, nel 1978), e tenterà di tracciare una linea di una «Vita italiana allo sviluppo».

Giancarlo Quaranta, sociologo, studioso di cose politiche, nonché del «Centro di ricerca e documentazione Febradio» (che al Mfd è legato), le sue riflessioni hanno ispirato molte delle esperienze compiute da un movimento che in questi anni si è guadagnato uno spazio e una fisionomia suoi propri nel panorama politico italiano. Tribunali per i diritti del malato, difensori civici, comitati di tutela dei consumatori, della famiglia, della donna, «milizie territoriali», altro ancora. Con Quaranta vediamo di approfondire alcune di queste iniziative, nell'ufficio del Centro studi, al quartiere Mazzini.



Il presidente del Movimento federativo democratico, Giancarlo Quaranta; qui accanto, giovani volontari durante il terremoto in Irpinia: in quell'occasione fu attiva la presenza del Mfd

«Inizierci con una raccomandazione, che però già attiene alla prima domanda: parliamo un linguaggio semplice, non gergale, che tutti possano comprendere immediatamente. Lei, da studioso di fatti politici, non crede che già da sé il vocabolario politico venga usato da molti come barriera per precludere la partecipazione? E comunque, nella estraneità di quel vocabolario rispetto al modo in cui la gente si esprime correntemente, non c'è una prova della distanza che oggi divide la politica dalla vita?»

«Mi lasci osservare anzitutto che un ombrello semantico o linguistico può spesso essere usato per far passare questa o quella operazione politica. Ricordo che qualche tempo fa una rivista, facendo una critica del gergo sinistrero, suggeriva di mettere al bando la parola «strategia». Ma che cosa resta alla sinistra se non ha più strategia? La fuga nell'utopia, nell'etica. C'è un problema di linguaggio, è vero, ma bisogna stare attenti a non cadere in una parolaccia: se ci si può accorgere di essere stati defraudati non soltanto di una parola... Ma capisco che è altro il senso della domanda. E rispondo che, sì, esiste una divaricazione tra il linguaggio dei politici e il linguaggio della gente, e non sarà ricomponibile se si continuerà a non ascoltare, se non si attuerà una strategia dell'ascolto».

«Un nuovo lessico ma a una nuova sintassi. Senza rifiutare la razionalità, beninteso, ma allargando l'area della democrazia e della «leadership» popolare».

«Si dice spesso: crisi della politica. Lei pensa che ci sia questa crisi? E da che cosa è provocata?»

«Sì, esiste una crisi politica dei vertici dello Stato, dei

partiti, delle istituzioni, che hanno ormai raggiunto soglie di improduttività sociale; esiste una crisi politica legata alla perdita di egemonia della neoborghesia imprenditoriale, che del resto alla politica non ha interesse. Ma per le classi subalterne, per la sinistra, per le forze del cambiamento — si tratti di comunisti, di socia-

listi, di cattolici — la politica è essenziale: essa attiene alla qualità stessa della vita. La crisi della politica ha comunque una chiara origine: la pretesa di governare senza consenso di massa. Ma la società moderna non è governabile senza consenso, quantunque in Italia ci sia una coalizione che tenta di farlo».

«In questo panorama,

come si collocano le esperienze del Movimento federativo democratico?»

«Ho già detto che noi cerchiamo di costruire un tessuto di democrazia diretta, esattamente, e dove altre forme istituzionali si dimostrano inadatte o incapaci. Le società di massa sono poco governabili dall'alto, e in quei vuoti si verificano conseguenze di base che danno corpo ad una nuova soggettività politica. Dentro questi processi maturano le esperienze del Mfd, è là che prendono consistenza le proposte, le «carte dei diritti», le forme concrete dell'iniziativa politica. Noi non ci reputiamo i primi della classe, ma abbiamo l'ambizione di ritenere che la nostra ricerca potrà essere utile a tutti. Anche al Pci, che è tra le poche forze politiche capaci di rinnovarsi. Non vogliamo restare inchiodati al passato, ma attraverso una analisi critica delle esperienze di tutti vogliamo provare che è possibile fare cose nuove, che si può essere forza di governo senza essere ministeriali, che abbiamo un compito da svolgere all'interno della sinistra».

«Sembra di notare, specie fra i giovani, una qualche difficoltà di approccio alla politica. Si scelgono obiettivi specifici, tematici, parziali, intermedii, terminati: ambiente, la droga, la casa, la cooperativa. La specificità dell'impegno è forse in contrasto con la necessità di una visione d'insieme?»

«Io non credo che le scelte dei giovani rifuggano da visioni complessive. Nell'esperienza del Mfd abbiamo mo-



«Le esperienze politiche del Mfd tentano di ricomporre quel divario tra politica e vita. Crede che si mostrino anche in grado di rinnovare il linguaggio della politica, intendendo per «linguaggio» non soltanto il lessico ma il più vasto sistema delle comunicazioni e dei rapporti?»

«Sì, credo siano evidenti sia lo sforzo, sia i risultati. Casa, prezzi, salute, emergenza, protezione civile: parlando da tematici specifici abbiamo cercato di costruire un tessuto di significati simbolici valido per una strategia di cambiamento. I fiocchi gialli sulle case sfitte, le sedute dei tribunali del malato, la trasformazione delle istanze di giustizia in istanze politiche più complesse, questo dimostra che abbiamo lavorato non solo a

Eugenio Manca